

Fr. Marie Césaire

IL SALMO 136:
SCUOLA DI PREGHIERA

Presentiamo, in questo numero di Proposte, due commenti spirituali al Salmo 136: il primo è un commento attuale, dovuto alla penna di un monaco che vive una vita di preghiera e contemplazione nell'ascolto della parola di Dio e incontra quotidianamente i molti e molti laici che vanno verso i monasteri alla ricerca di silenzio, di tempo per sé e per Dio, di confronto e di preghiera.

Il secondo è una scelta di alcuni brani del commento allo stesso Salmo scritto da S. Agostino secoli fa.

Vorremmo così offrire un segno tangibile della continuità e della freschezza che la tradizione della lettura spirituale ha nella vita della Chiesa di tutti i tempi.

È un'occasione per imparare un metodo di lettura facendoci aiutare da quegli uomini di preghiera che, oggi come ieri, hanno costituito l'anima della Chiesa che fatica nella storia.

Vuole forse essere anche la provocazione a riscoprire come i padri della Chiesa antica non sono per niente «invecchiati» e possono farci compagnia insieme ai nostri contemporanei nel pellegrinaggio che compiremo.

Nella certezza che, come dice un altro Salmo, «viene il nostro Dio e non sta in silenzio».

I.
IL SALMO 136:
SCUOLA DI PREGHIERA

di Fr. Marie Césaire

«Se vuoi contemplare comincia col metterti davanti al Cristo. Lasciati guardare a lungo da lui. Esponiti con pazienza al Suo amore come i frutti dell'autunno che dorano e maturano al sole» (H. Caldelari).

Rimanere pazientemente sotto lo sguardo di Dio, in una ripresa continua dell'atto di fede e dell'atto di speranza, non recitati, ma vissuti nella propria pelle, ecco la scuola di preghiera.

«Pregare è pensare a Gesù amandolo» diceva Charles de Foucauld. Ma da un certo punto di vista è ancora troppo poco. Non è solo pensare: è vivere con, vivere davanti, vivere per, vivere di. Rimanere non tanto per sentire, ma per credere alla presenza dell'Amore e rispondergli: eccomi. Per potergli dire: «Tu», come a qualcuno che fa veramente parte della nostra vita.

Quando vogliamo vedere qualcuno andiamo a trovarlo, ci sediamo con lui. Parliamo; poi ci alziamo e ce ne andiamo. Quando invece viviamo con qualcuno, la sua presenza ci interpella, ci parla, ci condiziona in ogni momento. Possiamo fermarci a parlargli, ma è una forma di presenza in mezzo a una serie di forme di presenza. Ce ne sono altre. Servirlo o farci aiutare, far silenzio quando dorme o preparare il pranzo attendendolo, aver bisogno di lui o essergli utili, sopportarlo o essere sopportati, l'allegria che dà il suo essere con noi o la gioia di fargli piacere: «Tutto quello che fate, tutto si compia nel nome del Signore Gesù» (Col 3,17).

La preghiera è molto più vicina a questo rimanere insieme, che a un pensiero innamorato. La più bella scuola di preghiera a cui possiamo andare è quella che ci fa vivere con il Signore e entrare in un dialogo costante. «Una cosa

ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario» (Sal 26,4).

Entrare, abitare la casa del Signore, «rimanere nel suo amore» come ha detto Gesù, sono parole che esprimono l'uomo che prega, più di molte elevazioni o definizioni. «Beato chi abita la tua casa, sempre canta le tue lodi!» (Sal 83,5).

L'insistenza del dimorare, rimanere, abitare è un tema frequente della «lettera di amore che Dio ha scritto agli uomini», come San Gerolamo definiva la Sacra Scrittura. «Se uno mi ama osserverà la mia parola – dice Gesù – e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Siamo al vertice della Rivelazione, che è insieme conoscenza della Verità e cammino di vita e di conversione: il comandamento dell'amore per Dio e per i fratelli crea questa reciproca abitazione di noi in Dio e di Dio in noi.

Allora siamo nella preghiera più vera.

Ma c'è un cammino da fare e la Parola di Verità ci insegna a pregare mettendo sulle nostre labbra i salmi affinché il cuore ne sia nutrito e istruito. Centocinquanta preghiere in cui Dio e l'uomo si incontrano, si confondono, mescolano le loro voci.

Parole sgorganti dal cuore dell'uomo che soffre, che ama, che impreca, che canta, che geme, che ascolta, parole del povero oppresso, dell'innamorato, di colui che pensa al passato e ringrazia e di colui che cerca invano una risposta alle apparenti aberrazioni della vita.

Parole che lo Spirito di Dio ha fatto sue, ha suggerito, ha fatto diventare universali, dando loro la vita che Dio stesso ha voluto condividere. L'uomo le dice e lo Spirito fa diventare le sue parole le parole di tutti, la Chiesa le canta e parla a nome dell'Uomo «fatti voce di ogni sua creatura».

Preghiera che l'uomo canta al suo Dio, ma in cui Dio parla all'uomo. Preghiera detta dal Dio fatto uomo, recitata da labbra di carne, da un cuore di carne, dal Verbo di Dio fatto carne, da Dio che parlava a Dio con parole di uomo.

Per imparare a pregare ho scelto il Salmo 136, salmo dai vari accenti, dalle parole scioccanti, con un'intensità di desiderio fortissima che si mescola con la povertà umana.

v. 1.

«Sui fiumi di Babilonia
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion».

Perché scegliere questo salmo?

Questo primo versetto già ci mette in un clima d'incontro umile, di preghiera fiduciosa, di povertà drammatica, di speranza della luce. Tutto il salmo ci educa alla purezza nella preghiera ed è dominato dal tema del «ricordo». «Pregate incessantemente...» dice San Paolo ai Tessalonicesi (1Tess 5,17).

Non è certo possibile mormorare incessantemente delle parole, ma il ricordo dell'amato colora e dà vita a tutta la giornata dell'innamorata... e a tutte le sue notti: «Io dormo, ma il mio cuore veglia» (Ct 5,2).

Il ricordo non è solamente un pensiero che ritorna al passato o va verso la persona assente. Al contrario, soprattutto per un cristiano, è «memoriale» che trova il suo vertice nell'Eucaristia.

Tutta la nostra vita cristiana è un memoriale che sale verso il Sacramento e vive in un quadro in cui tutto ci ricorda questo reale, invisibile e presente.

Campane, chiesa, immagini e statue, rosario in tasca e molti altri segni che sono utili per svegliare in noi il ricordo, almeno in modo esterno; e, affinché la recettività sia anche interiore, c'è la fedeltà ai tempi di preghiera, a un modo di essere, di comportarsi, di muoversi, di parlare e di stare in silenzio. Fedeltà alla *lectio divina*, questa lettura-ascolto della Parola di Dio che somiglia più a un pasto festoso e ben gustato che a un tempo di studio e di approfondimento.

I mezzi che impieghiamo servono a tener viva nella nostra vita la memoria e questa si irriga e impregna la nostra esistenza a tal punto che essa è tutta unita alla

Pasqua di Gesù; offerta e sacrificio di amore e di lode.

Non è ricordo di Sion, ma di Colui che siede in Sion, infatti Colui che è assiso sul trono è più grande del trono (Mt 23,27) e dà dignità al trono.

Ecco il tema del nostro Salmo: il ricordo della Gerusalemme celeste e del suo Tempio: «non vidi alcun tempio perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio» (Ap 21,22).

E questo ricordo è già presente, anche se ancora percepito attraverso la fede che vede oltre il velo dell'invisibile e che riceve la rivelazione.

«Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi l'adoreranno, vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte» (Ap 22,3).

Oggi la nostra preghiera penetra in questo mondo promesso; non si prega senza speranza. Ma ha un particolare tono, colore, accento, che viene dal nostro stato: non siamo in Paradiso, siamo in esilio; non siamo nella nostra terra, nella nostra casa, siamo in terra straniera, ospiti, forestieri.

Siamo sui fiumi di Babilonia, non sulla montagna di Sion, lontano dalla casa del Padre, anche se questa città ci sembra piena di festa e abbondanza.

I fiumi di Babilonia sono il Tigri e l'Eufrate, gli stessi fiumi che sgorgavano nel giardino piantati in Eden e lo rendevano fecondo e bello (Gn 2,14).

Ora sono i fiumi in cui si siede piangendo. Come i fiumi del Paradiso sono divenuti i fiumi dell'esilio? Là dove lo Spirito sgorgava, acqua viva, vita dell'uomo, ora c'è la terra arida che riceve la pioggia delle lacrime.

Che cosa è successo in Babilonia? Gli uomini hanno costruito la torre dell'orgoglio: si sono voluti fare un nome dimenticando il Nome (Gn 11,4).

Allora Dio ha fatto uscire Abramo dalla ricca terra dell'orgoglio per un'altra terra: non più quella della natura, ma quella della Promessa. E il figlio della carne perseguitava il figlio della Promessa (Gal 4,29). Ciò che poteva essere per noi ricchezza, pace, serenità, è diventato ostacolo, lotta, ferita.

Il nostro antico paradiso è diventato terra d'esilio; i

fiumi della grazia sono divenuti fiumi dell'orgoglio alimentati dalle lacrime.

I fiumi orgogliosi lasceranno il posto al piccolo Giordano: là e solo là, nell'umile fiume della terra promessa, posso lavarmi e ridivenire un bambino.

Come il potente generale Naaman che ha dovuto preferire il Giordano ai fiumi di Damasco. Eppure diceva in cuor suo «Forse l'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque di Israele?» (2Re 5,12). L'orgoglio di Babele si lava nell'umiltà di Gerusalemme. Dio salva così: «Perché invidiate, o monti dalle alte cime, il nome che Dio ha scelto a sua dimora?» (Sal 67,17).

Rimanere in Babilonia, restare nell'orgoglio, diventa tristezza e lutto non appena ci si ferma, ci si siede e si ricorda la bellezza e la pace dell'umiltà. Ma di questa umiltà noi non abbiamo esperienza: è il ricordo dell'umile e mite Gesù di cui siamo l'immagine e che vogliamo imitare che ferisce acutamente il nostro cuore.

v. 2.

«Ai salici di quella terra
appenderemo le nostre cetre».

L'orgoglio pensava di poterci soddisfare, ma appena qualcosa ci ha fermati e ci siamo seduti solitari, abbiamo riconosciuto la falsità di ciò che il mondo della vanità ci offre. Orgoglio, soddisfazione, vanità, benessere: tutto un mondo apparentemente ricco, miraggi di gioia.

La scena è lussureggiante: salici che fanno scendere i loro rami verso l'acqua di grandi fiumi, prati verdi, arpe e canti, quando a Sion non c'è tutto questo.

Ma il fedele è uscito dalla città brulicante di gente indaffarata, dai ricchi mercati, dai mille interessi e, solo, nella campagna ha finalmente il tempo di ricordarsi di Dio. La ricchezza che lo circonda perde il suo splendore e l'umile città bruciata dal sole, pietra e deserto, là dove Dio ha scelto di fare la sua dimora, appare al suo ricordo. Nostalgia di momenti d'intimità e di pace? O piuttosto chiarezza nel vedere le false gioie, l'abbondanza illusoria, il piacere senza futuro?

Quanto tempo perdiamo nel cercare le cose là dove non sono; sono i condizionali: potrei, dovrei... che aizzano tribunali contro i fratelli o contro noi stessi; o sognando una vita ideale e perfetta.

È l'esilio. Lontani da Gerusalemme e stranieri in Babilonia i cristiani si siedono in silenzio e lasciano scorrere le lacrime. Uscire dalla città dell'illusione è necessario per ritrovare se stessi, anche se si rischia fortemente nel vedere con chiarezza la profonda ferita del proprio cuore.

v. 3.

«Là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato canzoni di gioia i nostri oppressori: cantateci dei canti di Sion».

Cantateci! Come se il lusso di Babilonia potesse bastare a far sgorgare un canto innamorato! Ci illudiamo d'essere nel canto col nostro orgoglio, ma ci è impossibile cantare i veri canti di Sion.

La gioia ha una sorgente sigillata di cui non abbiamo la chiave.

In questo versetto c'è tutto il senso dell'illusione nella quale si può cadere e ci si può lasciare cullare. Innanzitutto quello di poter servire il Signore in un modo qualsiasi.

«Cantare un canto»: può sembrare umanitario questo invito; ci si interessa agli esiliati, li si vuol consolare, far stare allegri! Ma il problema non è quello ed è inutile cercare delle false consolazioni.

Quando c'è qualcosa che rugge, che grida, che geme dentro, è inutile e vano cercare distrazioni, cercare consolazione fuori dal Consolatore.

Come posso dire: «Quale gioia!». E se i nostri piedi non «si fermano alle tue porte Gerusalemme?» (Sal 121,1-2), se sto lontano dalla gioia?

Quante volte nella nostra vita si ha l'impressione di recitare una commedia, di dire «amo Gesù» e pensare di non amarlo, di dire «sono felice d'essere cristiano e avere dentro l'impressione che non me ne importi nulla, o di affermare «cerco la volontà di Dio» quando in fondo mi

pare di stare meglio se Dio mi lascia tranquillo. Coloro che ci hanno deportato hanno un accento falso.

Allora che fare? Lasciare tutto? Ma questo sarebbe dimenticare Gerusalemme.

v. 4.

«Come cantare i canti del Signore in terra straniera?»

Il salmo si muove da una passività piagnucolosa a una sana aggressività, e questo grazie al ricordo. Dalla posizione seduta a lamentarsi, avendo appeso le arpe, al grido di guerra.

Cosa ha permesso questo passaggio? Due cose: la sfida del vincitore e il ricordo di Dio.

La prima è tutto il mondo della tentazione, della prova, il secondo è la preghiera contemplativa.

Il rischio è quello di restare in terra straniera, adattarsi, abituarsi senza volersi rendere conto che la cosa non va affatto bene e la situazione è insostenibile. Se Babilonia è l'orgoglio, sappiamo che in essa non siamo felici, ma restiamo passivi: si accetta di essere orgogliosi, vanitosi, avari, impuri, timorosi, acidi, collerici, pigri.

Oh, si sa che dovrebbe essere diverso, ma che fare? Ci si lascia sopraffare da una pretesa impotenza e si guarda altrove: l'acqua che scorre, e con essa il tempo, la vita.

Per fortuna, il nemico ad un certo punto esagera. Ci propone di credere che va proprio bene così e che bisogna installarsi fino in fondo in questa situazione. In un certo modo egli rivela la questione della nostra vocazione e il ricordo di Dio. La grazia che è in noi si risveglia e rifiuta il giudizio positivo. Essere passivi d'accordo, ma dire che è l'ideale è troppo!

Eppure la tentazione del cristiano è proprio quella di dirsi che tutto va bene, che Dio può contentarsi, anzi che potrebbe già ringraziarci perché facciamo ben più degli altri! La tentazione può venire come una falsa consolazione, o perfino come una falsa amicizia: cantiamo insieme!

Cerchiamo la gioia là dove non c'è.

Certo, Gesù ci dà la gioia e ci chiede di essere nella gioia

anche quando siamo nella prova e ogni prova è anche, almeno in parte, una tentazione.

Ma la nostra gioia è il ricordo di Gerusalemme, anche se solo promessa, anche se ricevuta nella fede, e non Babilonia già posseduta con le sue luci false e artificiali. Mettere la propria gioia nell'orgoglio è dimenticare le Beatitudini, dimenticare che siamo chiamati già beati. È vero che il profeta ha detto ai deportati a Babilonia «costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti...» (Ger 29,5); infatti occorre accettare la prova e non credere che sia un incidente passeggero. La prova è necessaria: «Togliete le tentazioni e nessuno si salverà» diceva un antico monaco.

Ma l'esilio è l'esilio e Babilonia crollerà a suo tempo: non bisogna chiamare il bene male e il male bene, il pellegrinaggio riposo, confondere il pane del cammino col banchetto di nozze e con il pane sceso dal cielo.

È vero: la vita cristiana non è ancora il Paradiso anche se si è già in comunione con la Trinità; non bisogna «installarsi» sulla terra.

Ma non bisogna neanche cadere nella disperazione, nel pessimismo e nel credere impossibile che la gioia possa venire, come i discepoli di Emmaus che parlavano di speranza all'imperfetto. È come prendere gusto al pianto e conservarsi tristi con compiacenza e complicità e piangere su se stessi. La posizione seduta diventa una posizione ripiegata.

Di fronte alla tentazione e anche spinti dalla stessa tentazione si reagisce e si esce dal letargo.

«Come»? Ecco l'interrogativo proprio di ogni persona intelligente e umile che vuole ricevere la Sapienza.

Se non ci si interroga si rimane nel proprio orgoglio ignorante, falsa saggezza e illusione. O nella propria depressione.

«Come»? è la parola chiave del salmo che fa cambiare il tono, la situazione, che cambia il cuore. L'uomo intelligente che vuole conoscere il mistero di Dio (per quanto possibile) alza la testa e interroga. L'uomo ottusamente sicuro di sé afferma, dice, e non interroga affatto.

Interrogare con cuore puro, significa consegnarsi al rischio della verità. Nel Vangelo è scritto: «E avevano paura di interrogarlo» (Lc 9,45).

«Interroga tuo Padre e te lo farà sapere» (Dt 37,7): il desiderio di penetrare il più possibile il mistero di Dio è non solo legittimo, ma un dovere. Non vuol dire possedere, esaurirlo comprendendolo. È invece lo sforzo necessario per aderire.

Intelligenza e amore vanno insieme. Si conosce per amare e se non si conosce non si ama e se si ama si vuol conoscere. Un debole desiderio di conoscere rivela un amore debole. Non interrogare può sembrare un atto di fede e di adorazione, ma non è vero. Adorazione e fede chiedono a Dio di farsi conoscere. «Mostrami la tua gloria!» (Es 33,18).

«Come?» Maria tutta slancio, tutta assenso, in piedi e non seduta a piangere, neppure sotto la croce, in piedi come una contemplativa, non come il trionfo fariseo, in piedi per guardare, contemplare, comprendere, amare, collaborare, Maria stessa ha detto: «Come?» (Lc 1,34).

Non è stata fermata dal rischio della verità che sconvolge una vita. «Come?» è detto con una assoluta disponibilità a ricevere davvero una risposta.

Ha rischiato interrogando, lei, la donna obbediente; ed è questa la vera obbedienza, altrimenti si obbedisce ciecamente come un animale addestrato o passivamente, sperando che l'ordine non venga. Ma obbedire è invece accogliere l'altro con amore.

«Come cantare i canti del Signore in terra straniera?». Dio ci mette in situazioni impossibili! Siamo già nel mondo di Dio, ma non lo siamo ancora; dobbiamo vivere «come se...». Portiamo il peso e la fatica del giorno e del caldo e ci chiedono di vivere come cittadini del cielo, di far progredire la Chiesa senza predicare, di essere in comunione e consolare vivendo in silenzio.

Allora la nostra preghiera diventa interrogazione: «Come?» E dicendo «come» diamo tutta la nostra disponibilità, abbiamo già detto sí.

«Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37): ecco la risposta che riceviamo.

Nel nostro Salmo l'impossibilità della vita divina in terra straniera si incontra con la necessità di non dimenticare Gerusalemme: ma come ricordare, rendere vivo il ricordo, senza cantare?

La vita nella Chiesa, anche se è già un «non essere più del mondo», non è ancora la vita nella patria, nella mia terra. Anche se sono circondato d'affetto, da un gruppo, fortificato dalla fede e dalla speranza, non sperimento ancora il mondo di Dio.

Ma allora che valore, che forza, che interesse ha la nostra vita cristiana? Se non sono nella Patria, perché devo uscire da Babilonia?

L'insinuazione del Tentatore era: «Cantateci dei canti qualsiasi di Sion!». La Verità invece dice: «Cantate al Signore un canto nuovo» (Sal 149,1).

Cantate al Signore e non per divertire il nemico o per passare il tempo, e neanche un canto qualunque, ma un canto nuovo. Il canto è la vita e la vita è per il Signore. Il canto nuovo è il comandamento nuovo. La nostra vita è per Dio e come tale è amore fraterno.

Il doppio comandamento dell'amore diventa la vera e unica risposta al «come» vivere in terra straniera col cuore già nella Patria.

Perché? Perché Dio è Amore e «chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio in lui» (1Gv 4,16). L'assoluto dell'amore nelle due direzioni: Dio e i fratelli; anche questo sembra metterci in una posizione impossibile, ma è la risposta di Dio al nostro «come?», all'interrogativo sulla nostra vita, proprio perché non è più a Gerusalemme che si adora, ma «in Spirito e verità» (Gv 4,24).

Possiamo vivere da nomadi come Abramo, su una terra non più e non ancora nostra, ma in un amore obbediente, perché nella fede dimoriamo già in Dio.

v. 5.

«Se ti dimentico Gerusalemme si paralizzi la mia destra».

Non basta parlare di carità e di amore: occorre discernere fra vera e falsa carità.

Siamo chiamati al ricordo costante di Dio, a vivere davanti a Lui, ad essere i suoi interlocutori innamorati, il tempio in cui lui dimora. È vero, ci sono vari modi per servire Dio e possiamo esitare fra l'uno e l'altro. Ma ce n'è

uno che è alla radice di tutto e la cui mancanza rende vano ogni atteggiamento religioso; San Paolo ce lo dice: è la carità, che è più grande di ogni altro carisma.

Carità verso Dio, certo, che illumina ogni dono, vivifica ogni virtù; ma carità per gli uomini che vediamo. Questa carità è innanzitutto «avere gli stessi sentimenti ad esempio di Gesù Cristo, perché con un solo animo e una sola voce rendiate gloria a Dio» (Rm 15,5-6).

Dimenticare questa concordia nel lodare è dimenticare l'essenziale: Gerusalemme segue necessariamente il servizio reciproco: un servizio effettivo. È il ruolo della mano. Se dimentico Dio e il fatto che tutto è per lui, la mia destra si paralizza.

Se distribuisco tutte le mie ricchezze e spendo tutte le mie forze, agito tutte le mie membra e faccio forza con tutti i miei muscoli e dimentico di amare Dio e i fratelli d'un amore vero, divino, come quello di Gesù che ha dimenticato se stesso per noi e che è stato il Canto nuovo al Padre, non ne ricavo nulla.

La mia destra può essere attiva e il mio ricordo di Dio morto: allora tutto è vano. È meglio che la mia destra si paralizzi e che io riconosca la mia impotenza, perché nella mia debolezza si manifesti la sua forza (2Cor 12,9). Con la mia mano inaridita posso presentarmi a Gesù anche il giorno di sabato (Mc 3,5), anche il giorno in cui Dio si riposa della sua opera mi guarirà e salverà.

Ma se mi dimentico di Dio, chi mi darà la vita? Eccoci alla perfetta carità: un ricordo-amore di Dio che regola e stimola il servizio fraterno.

Queste tre prime strofe del salmo ci hanno fatto percorrere un cammino di conversione: rientro in noi stessi, lacrime al ricordo di Dio e, attraverso le tentazioni e le prove, giungere allo sguardo rivolto verso Dio e a interrogarlo.

La risposta che ci dà è: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (Mt 22,37) e «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,34). Il canto è un'armonia fra i «due amori» che fanno un solo amore, è il canto di Gesù, Figlio di Dio, al Padre.

Il testo del salmo che segue è la vita cristiana, la vita dell'uomo che vive col Cristo, l'uomo nuovo. C'è un con-

trasto fra il «tono piagnucoloso» dell'inizio e la forte aggressività del finale.

Cosa è accaduto?

Il ripiegamento su di sé si è dispiegato dapprima in uno sguardo del povero verso Dio, seguito da un movimento di severità e di esigenza verso se stesso.

Alla luce di Dio e riconoscendo che solo lui può colmarci, che lui solo «è», scopriamo in noi la vita. Si fa strada una giusta stima di sé, che non contraddice l'umiltà, ma che ci fa uscire da un'autocommiserazione paralizzante.

Guardare verso Dio vuol dire vedere anche la verità delle creature e innanzitutto di noi stessi. Ed è questa verità che spesso non vogliamo vedere che ci risveglia. Siamo meglio di quanto crediamo e non abbiamo bisogno di mascherarci tanto per colpire l'occhio del prossimo e carpire la sua benevolenza. Ma guardando a questo alla luce di Dio non possiamo inorgoglierci perché questo vuole dire che Dio ha un'esigenza su di noi e ci apre alla sua chiamata.

v. 6a.

«Mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo».

Mi ero accostato timidamente al comandamento dell'amore: «se ti dimentico... si paralizzi...». Ora vivo e coraggioso affermo: «mi si attacchi...»: prendo in mano la situazione! Posso dire «voglio». Dal sospiro velleitario passo all'atto di volontà che libera l'amore.

Senza una giusta aggressività l'amore soffoca sulla terra; infatti la sorgente della contemplazione non è perfetta e non scorre da sola.

È una aggressività contro se stesso o meglio contro il diavolo che «come leone ruggente va in giro, cercando di divorare» (1Pt 5,8) e che sembra identificarsi con qualcosa che è in noi: debolezza, diritto, bisogno.

Nasce dal Vangelo e dalla Croce: Gesù, quando chiama al suo seguito, parla di spada, di rottura, con un linguaggio violento. L'aggressività ci permette di scegliere fra Gesù e Babilonia.

Questo versetto allora dà il tono nuovo, come in una sinfonia in cui ad un certo punto l'intervento di uno strumento introduce un nuovo movimento: di colpo ora si parla di gioia, e più ancora «al di sopra di ogni mia gioia».

v. 6b.

«Se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia».

Il Signore porta al suo massimo la nostra gioia; il continuo ricordo di Lui è per noi sorgente sempre zampillante della nostra gioia.

Ma fra i due movimenti di questa sinfonia si introduce un attimo d'arresto, una paura, un silenzio: la preghiera del cuore, il ricordo costante di Dio, l'interrogazione continua, il riferirsi a Lui in ogni cosa, che ci mettono infatti in uno stato di silenzio. So che in un turbine di parole, nella dispersione perdo la preghiera. Allora torno al silenzio. Voglio il silenzio perché in esso ritrovo la sorgente della pace.

Il ricordo vivificante di Dio è fragile in me, per questo voglio il silenzio. Brevità e parsimonia di parole, comportamento tranquillo, raccoglimento, segno che Dio abita in me. Certo potrebbe essere anche un mutismo pieno di rancore e mormorio, non della Parola, ma del proprio astio; ma io cerco quel silenzio che è ruminio della Parola. «Se non metto Gerusalemme al di sopra»: se non parlo con Dio col cuore, le altre parole diventano inutili; la lingua può attaccarsi al palato.

Pregliera e silenzio si chiamano l'un l'altro. Quando il chiasso entra in me, e con esso agitazione, inquietudine, tensione o collera, curiosità e dispersione, allora devo dire al mio cuore: cerca la Pace; alla mia lingua: attaccati al palato.

Il silenzio è una povertà volontaria e il povero trova il suo rifugio nel Signore. Quando il silenzio non è povero, diventa vuoto. Questa povertà è anche libertà di fronte alla moda, ai mass-media, all'informazione, alla passione politica o anche religiosa, a tutto ciò che rischia di schiavizzarci,

di farci perdere il controllo di noi stessi, la possibilità di essere veri.

Abbiamo un dovere di libertà, che diventa sempre più esigente e che ci porta sempre più alla Verità, che è il Cristo. Ed intanto «la Verità ci fa liberi» (Gv 8,22). Grandi schiavitù e piccole schiavitù, tutto passa alla cardatura; anche le piccole ambizioni, le vanità, le bugie-non-gravi, le chiacchiere (sempre dannose).

La grande povertà delle piccole cose fa crescere l'intimità, il ricordo di Gerusalemme, fino alla gioia. «Quale gioia quando mi dissero andremo alla casa del Signore, e ora i nostri piedi si fermano alle tue porte Gerusalemme» (Sal 121,1-2).

Il silenzio introduce alla gioia; gioia di Giovanni il Battista, predicatore nel deserto. Appena tocca Gesù entra nel silenzio della diminuzione e nella gioia piena (Gv 3,29). Ricordo, silenzio, povertà, gioia perfetta nell'intimità di Dio che cresce in noi sono i primi passi in questa nuova dimensione in cui ci apriamo a uno sguardo contemplativo.

Mangiamo il Signore con gli occhi del cuore... e del corpo: il corpo è infatti nutrito dalla *lectio divina*, questa lettura piena di gusto e di preghiera della sua Parola, lettura che è ascolto. Entriamo così nel mistero del sacro amore, nel memoriale delle sue meraviglie per noi.

Ci ha amati e si è dato per noi (Ef 5,2). Sentiamo il bisogno di ricordarglielo, non perché l'abbia dimenticato, ma perché vedendo la nostra miseria abbiamo bisogno di ricordargli la sua misericordia, la sua bontà, per avere il coraggio di abbandonarci alla sua amicizia.

v. 7.

«Ricordati Signore dei figli di Edom che nel giorno di Gerusalemme dicevano abbattete, abbattete anche le sue fondamenta».

C'è il nostro peccato, il peccato dell'uomo: Edom è Esaù, il primogenito che non ha tenuto conto della sua primogenitura e l'ha venduta per un piatto di lenticchie. È il primo Adamo, figlioletto di Dio, che non ha tenuto conto dei suoi

privilegi e della tenerezza con cui era stato fatto e amato e li ha barattati col frutto proibito. Sono i primi a cui Gesù si è dato e che l'hanno venduto per non infastidire i Romani o dover rivedere la loro bella dottrina.

Edom è ogni uomo che non guarda in alto e si allaccia alle cose materiali, al piccolo bisogno, al successo immediato, senza vivere di fede e di speranza.

Esau è anche il cacciatore che cerca la sua preda lontano, un po' dovunque, che vuole tutto, e non rimane, nella dimora dell'Amore, non cerca la verità nel cuore del Padre, nel Verbo che abbiamo udito, nello Spirito di Verità. Quando torna a casa non trova più la benedizione, trova invece la porta chiusa come le vergini stolte.

I figli di Edom non sono i nemici che uccidono Dio, è fratello che non comprende il mistero, non vuole vivere l'esigenza di Dio, men che meno quella del perdono fraterno e allora rimane fuori della porta a protestare e criticare.

Esau e Giacobbe vivono in noi e già nel seno della madre si urtavano (Gen 25,22). Giacobbe fugge, traversa il deserto, ma anche nell'esilio trova due donne: l'una con occhi spenti, l'altra con occhi brillanti. È la condizione dell'uomo sulla terra, sempre diviso fra uno sguardo terra-terra e uno contemplativo, fra la quantità (Lia la prima moglie era feconda, ha partorito tanti figli, ma non era l'Amata) e la qualità (Rachele, l'Amata, era sterile).

Ricordati Signore della nostra divisione, del nostro cuore incerto, del nostro vagare fuori dalla dimora; ricordati anche del «giorno di Gerusalemme». Quale? Quando gridavano: «abbattetelo, abbattetelo!». Giorno della *kenosi* dell'umiliazione, della distruzione, della morte.

«Crocifiggilo, crocifiggilo!»: che il Signore si ricordi del giorno della salvezza in cui «suo Figlio umiliò se stesso per noi, obbediente fino alla morte e alla morte di Croce» (Fil 2,8).

Per guardare l'umiliazione di Gesù con uno sguardo nuovo dobbiamo separarci da Edom e saper riconoscere l'amore che va fino alla morte, l'obbedienza fino alla croce, al totale dono di sé. Edom è divisione, la *kenosi* di Gesù è unificazione. È morto per «fare dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè

l'inimicizia, annullando per mezzo della sua carne la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,14-16).

Così ha riunito le pecore disperse.

Saremo veri cristiani, pienamente Chiesa, il giorno in cui l'opera della Redenzione sarà compiuta in noi e saremo Uno. Uno in Lui, non uno autonomo.

Ecco perché preghiamo dicendo: Signore, ricordati della nostra divisione, della nostra profonda ferita, ricordati che siamo ancora nemici di noi stessi, ricordati che per salvarci hai dato tuo Figlio, che è stato distrutto, abbattuto fino alle sue fondamenta, e ci ha riuniti e ci ha reso Uno, uno fra noi, uno con Lui, uno con Te.

Contempliamo con Gesù Crocifisso, Gesù nella Sua Gloria, Gesù innalzato da terra per attirare tutti a lui. La *kenosi* di Gesù è la nostra guarigione.

Per poterlo vedere nella Gloria e rifletterlo a viso scoperto (2Cor 3,18) i nostri occhi malati hanno bisogno di essere toccati dalla *kenosi*, che è mitezza e umiltà, che è il cuore di Gesù.

Mitezza: perché «oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta» (1Pt 2,23) senza ribellarsi, ma guardando con amore e compassione i suoi aguzzini. La *kenosi* non è solo l'umiliazione del Verbo Incarnato, è anche la libertà e l'amore con cui l'ha vissuta. Tuffare gli occhi nella *kenosi* per poterlo vedere così come è nella gloria, è accettare di fare l'esperienza di questa libertà, di questo amore, della mitezza del cuore di fronte all'ingiustizia. Spesso in noi cova la rivolta, la rabbia, l'odio. «Dalle sue piaghe siamo stati guariti» (Is 53,5): rifugiandoci nelle sue piaghe per bere dell'acqua viva che ci guarisce ci mettiamo in comunione con Lui.

Umiltà: «Gesù è stato un uomo sempre di grande dignità. Non si è mai abbassato per ricevere complimenti, e neppure si è mai guardato, occupato di sé. L'umiltà è questo dimenticarsi di sé, non mettersi al centro dell'interesse, non voler essere qualcuno. Gesù ha tutto messo nelle

mani del Padre. Umiltà e verità: è l'accettazione serena della propria verità, senza maschere, senza trucco. Siamo dei peccatori amati e redenti gratuitamente. L'umiltà di Gesù è l'accettazione della sua debolezza dovuta alla Incarnazione; e la nostra è la debolezza dovuta al peccato.

Mitezza e umiltà sono il farmaco della *kenosi* che ci guarisce.

Allora possiamo gridare con forza:

v. 8.

«Figlia di Babilonia devastatrice
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto».

Di fronte al Redentore che posto può ancora avere la nostra vanità? Come non dire al nostro orgoglio: Babilonia miserabile?

Devastatrice devastata! Il Signore ti ha distrutta sulla Croce, perché ha «stracciato il documento scritto del nostro debito» (Col 2,13) e, prendendoci per mano, ci ha reintrodotti in Gerusalemme, nel luogo da cui la viltà della disobbedienza ci aveva allontanato.

Babilonia non ha futuro: di essa si può dire «non resterà pietra su pietra» cosa resterà infatti di tutta la nostra gloria, del nostro sfarzo, del nostro bel lusso, sottoterra? Il cammino di guarigione è iniziato. Il ricordo è abitazione di Dio in me e Gesù che mi dà la sua vita.

Sono chiamato a una vita evangelica che è tutta riassunta in una parola che percorre tutto il Vangelo ed ha le sue radici profondamente ancorate nell'Antico Testamento: Beato! È l'antidoto dell'orgoglio, contrario e medicina.

Le Beatitudini sono il riassunto di tutto il frequente ricorrere di questo incoraggiamento, che sta fra l'esortazione e la consolazione, il comando e il premio. Beato è solo chi è totalmente rivolto verso Dio, ascolta la sua parola e la mette in pratica, lo accoglie e lo vede, si fida di lui e non delle potenze umane, crede con semplicità di cuore.

Di Babilonia è detto: «i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo... pagatela con la sua stessa moneta, retribuitedla con la sua stessa moneta, retribuendole il doppio dei suoi

misfatti» (Ap 18,5-6). Perché il suo peccato è enorme, grande deve essere l'esigenza della medicina. Grande è l'esigenza delle beatitudini che si rivolgono ai poveri, ai miti, agli umili, ai misericordiosi, a tutti coloro che non hanno nulla di cui inorgogliersi e non possono mettere la loro gloria altro che nel Signore.

Il Beato è il Cristo che ha reso a Babilonia il male che ci ha fatto, distruggendo la potenza del Principe di questo mondo, e ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al suo corteo trionfale (Col 2,15) e morendo ha distrutto la morte. Noi abbiamo un Salvatore!

I versetti 8 e 9 così aggressivi sono molto importanti: vi si trova la nostra vocazione, la serietà, la forza e l'esigenza della vita cristiana, delle beatitudini. Siamo chiamati a rendere Gloria a Dio; sappiamo che non possiamo aggiungere nulla alla Gloria divina e all'infinita sua beatitudine, ma possiamo rendere a questa gloria e a questa beatificazione ciò che abbiamo tolto: noi stessi e con noi la creazione. Diventare la Gloria di Dio e con lo stesso movimento rendergli la creazione che il Principe di questo mondo gli ha sottratto è il fine del cristiano. La Luce è venuta a combattere le tenebre, affinché tutto sia luce.

«Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago» (Ap 12,7). Questa guerra è fino alla fine del mondo perché il drago è appostato davanti alla Donna che partorisce il Figlio maschio e vuole divorarlo. La donna è incoronata di stelle, ma il drago le spazza con la coda e le precipita sulla terra; il Figlio è destinato a governare sulla terra, ma deve essere rapito verso Dio e verso il suo trono. Solo il deserto viene in aiuto alla Donna e inghiotte il fiume del drago (Ap 12, passim). È la storia del nostro salmo: dai fiumi di Babilonia, al pianto, al deserto dell'esilio, alla lotta furiosa.

«Beato chi ti renderà il male che ci hai fatto».

Quale male? L'esilio, la deportazione, l'essere lontani dal tempio, dal ricordo di Dio, dall'abitazione di Dio con noi, stranieri a Dio, ai fratelli, a noi stessi. Non siamo a casa nostra in nessun luogo, se non là dove possiamo dire: «Padre Nostro» e dove «è buono e soave che i fratelli vivano insieme» (Sal 132,1).

Ora nel tempo di Babilonia hanno distrutto il tempio, e

«non abbiamo più né principe, né capo, né profeta, né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso, né luogo per presentare le primizie e trovare misericordia...» (Dan 3,38).

L'esilio ci distoglie da Dio e rende inutile e poi impossibile la nostra relazione a Lui. L'esilio è dimenticare. Beato allora chi ritorna dall'esilio e rinuncia ai fiumi, ai salici, al lusso e alle tentazioni di Babilonia e tratta Babilonia come essa ha trattato Gerusalemme. Beato chi vive nel ricordo, chi cammina umilmente con il suo Dio.

Ma è ancor più:

v. 9.

«Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra».

Quale cambiamento dal piagnucolio del primo versetto!

Il cristiano è un uomo in piedi, che non patteggia con tutto ciò che lo distoglie dal prendere la croce e seguire il Cristo. Il segreto della vita cristiana è il rifiuto della mezza misura, del servizio di due padroni.

I piccoli di Babilonia non sono le prostitute o le coppe piene del sangue dei giusti di cui essa si è ubriacata, ma sono tutti i compromessi con i segreti del nostro cuore, con i pensieri, gli sguardi obliqui, i ragionamenti giustificatori, i patteggiamenti col mondo, le falsità e i risentimenti. Come quel re Joas cresciuto nelle camere segrete del tempio è stato la perdita d'Atalia (2Re 11) così le ambiguità, le cose nascoste nel cuore sono bambino che possono diventare re.

Schiacciare tutto questo formicolio impuro del nostro cuore è più urgente di molte opere grandiose di devozione o carità, perché è dal cuore che sgorga tutto il male. Beato chi sbatte tutto ciò contro la Pietra, e la Pietra è il Cristo (1Cor 10,4).

Contro di lui possiamo schiacciare ogni piccolo rampollo di iniquità; guardandolo come il serpente nel deserto guariremo dai morsi dei serpenti, che sono piccoli draghi! Imitandolo, invocandolo, seguendolo, libereremo le nostre

mani da tutto ciò che le lega, le occupa, le sporca. Saliremo a Gerusalemme con le mani libere per applaudire.

«Venite applaudiamo al Signore acclamiamo alla roccia della nostra salvezza» (Sal 94,1).

La roccia è il Cristo, su cui costruiamo la nostra dimora, che terrà al momento dello straripamento del fiume del Drago. Eccoci condotti dal ricordo del Signore a Gerusalemme, costruita come città salda e compatta (Sal 121,3).

«Ecco la Dimora di Dio con gli uomini.

Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno

suo popolo ed egli sarà il Dio con loro.

E tergerà ogni lacrima dai loro occhi» (Ap 21,3-4).

II.
SUL SALMO 136 *

[v. 1.] Non credo vi siate dimenticati di ciò che spesso vi abbiamo inculcato o meglio richiamato alla mente. Si tratta infatti di cose che ogni uomo cresciuto nella santa Chiesa e istruito nella fede deve conoscere. Queste: quale sia la città di cui siamo cittadini, sebbene attualmente da essa lontani; come la causa di questo allontanamento sia il peccato, mentre la via per il ritorno, a noi gratuitamente concesso, sono la remissione dei peccati e la giustificazione mediante la grazia di Dio. Per averlo più volte ascoltato, voi sapete che due città, adesso mescolate materialmente per quanto spiritualmente separate, procedono lungo il corso dei secoli ciascuna verso la sua fine (...).

Tutte queste cose vi abbiamo inculcate in occasione di quel salmo che in questa sede esponemmo alla vostra benevolenza e che comincia con le parole: *A te, o Dio, si addice l'inno in Sion, a te si sciolgano i voti in Gerusalemme*. Oggi abbiamo cantato: *Là, sopra i fiumi di Babilonia sedemmo piangendo al ricordo di Sion*. Notate come nel precedente salmo si diceva: *A te, o Dio, si addice l'inno in Sion*, in quello attuale invece: *Là, sopra i fiumi di Babilonia sedemmo piangendo al ricordo di Sion*, di quella Sion cioè dove conviene che a Dio si levi l'inno.

Cosa sono dunque i fiumi di Babilonia e cosa rappresenta il nostro piangere seduti al ricordo di Sion? Se infatti siamo cittadini di quella patria, non si tratta, poi, d'un semplice canto ma di tutto un orientamento di vita. Se siamo cioè cittadini di Gerusalemme, che è lo stesso di Sion, e dobbiamo vivere in questa terra, nella confusione del mondo presente, nella presente Babilonia dove non

dimoriamo da cittadini ma siamo tenuti prigionieri, bisogna che quanto detto dal salmo non solo lo cantiamo ma lo viviamo: cosa che si fa con una aspirazione profonda del cuore pienamente e religiosamente desideroso della città eterna. Anche la città terrestre chiamata Babilonia ha persone che, mosse da amore per lei, si industriano per garantirne la pace – pace temporale – non nutrendo in cuore altra speranza, riponendo anzi in questo tutta la loro gioia, senza ripromettersi altro. E noi li vediamo fare ogni sforzo per rendersi utili alla società terrena. Ora se si adoperano con coscienza pura in queste mansioni, Dio non permetterà che periscano con Babilonia, avendoli predestinati ad essere cittadini di Gerusalemme: a patto però che, vivendo in Babilonia, non ne ambiscano la superbia, il fasto caduco e l'indisponente arroganza, ma diano testimonianza di vera fede come possono, nei limiti che possono e con chi possono, valutando rettamente i beni terreni che vedono e sforzandosi di capire per quanto è in loro potere la bellezza della città (...).

[v. 2.] *Abbiamo sospeso ai salici, in mezzo a lei, i nostri strumenti musicali*. I cittadini di Gerusalemme hanno i loro strumenti musicali, le Scritture divine, i comandamenti del Signore, le sue promesse, la contemplazione, sia pur relativa, del mondo avvenire. Ma, dovendo vivere in mezzo a Babilonia, sospendono questi loro strumenti ai salici di lei. Il salice è una pianta che non dà frutto. Inseriti poi nel presente contesto, nulla di buono può vedersi rappresentato in questi salici, sebbene la cosa possa essere possibile altrove. Per questa volta prendete il salice nel senso di pianta sterile nata sui fiumi di Babilonia. Vengono irrigati con acqua dei fiumi di Babilonia e non producono frutti (...).

[v. 3.] E notate se il salmo non continui proprio in questa direzione. Dice: *Abbiamo sospeso ai salici, in mezzo a lei, i nostri strumenti musicali. Perché ivi quelli che ci avevano preso prigionieri ci domandavano parole di cantici; e quelli che ci avevano rapito, un inno* (sottintendi: *ci chiedevano*). Coloro che ci avevano presi prigionieri ci chiedevano parole di cantici e l'inno. Chi, o fratelli, ci ha preso prigionieri?

Quali sono stati i nemici dai quali, talvolta almeno, ci siamo sentiti condurre in prigionia? (...).

Siamo prigionieri, lo comprendiamo. Ma chi è stato a imprigionarci? quali uomini? quale nazione? quale re? Se ci si è dovuto riscattare, è certo che eravamo prigionieri. Ma chi ci ha riscattati? Cristo (...).

Dei nostri conquistatori ho già parlato: sono quegli stessi assassini che ferirono il viandante che da Gerusalemme scendeva a Gerico, lo coprirono di piaghe e lo lasciarono mezzo morto. Pensò a raccogliarlo il nostro Custode, cioè il Samaritano, poiché samaritano significa appunto «custode» (...).

[v. 4.] Cosa ti dirà ancora? *Cantateci le parole dei cantici, cantateci l'inno, cantateci dei cantici di Sion*. Cosa rispondere? Babilonia ti porta, Babilonia ti tiene accerchiato, Babilonia ti nutre, Babilonia parla per bocca tua. Non sei in grado di capire se non quel che brilla per un istante: non ti riesce di pensare alle realtà eterne, non capisci nulla di quanto domandi. *E come mai canteremo un cantico del Signore in terra straniera?* Fratelli, è davvero così. Provatevi a predicare una qualsiasi delle verità che conoscete, magari la più elementare, e vedrete com'essi si cambieranno d'istinto in vostri schernitori. Pretendono la verità mentre son pieni di falsità. Rispondendo dunque a chi pretende da voi spiegazioni che non sono in grado di capire, con la franchezza che vi dona il vostro santo cantico direte: *E come mai canteremo un cantico del Signore in terra straniera?*

[v. 5.] Ma tu, o popolo di Dio, o corpo di Cristo, o schiera nobile di pellegrini (non siete infatti di quaggiù, siete di un'altra patria), tu, dico, esamina la condotta che tieni in mezzo a costoro. Essi dicono: *Cantateci le parole dei cantici, cantateci l'inno, cantateci dei cantici di Sion*, e potrebbe succedere che, quasi quasi, tu li ami, ne ambisca l'amicizia e tema di urtarli. Ciò significherebbe che cominci a provar gusto per Babilonia e a dimenticarti di Gerusalemme. Temendo una simile sventura, osserva cosa aggiunge [il salmo], osserva come prosegue. Chi canta queste cose è

* Tratto da: SANT'AGOSTINO, *Opere*, vol. XXVIII: *Esposizioni nei Salmi*/IV, Città Nuova, Roma 1977. Traduzione, revisione e note di VINCENZO TARULLI.

uno che le ha sperimentate: siamo noi, se lo vogliamo (...) uno che si trova in pericolo fra tanta folla di avversari, da animo nobile qual è, il salmista volge la mente al ricordo di Sion, anzi vi si obbliga con una specie di giuramento dicendo: *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme*. Questo, [mentre si dibatte] tra le voci di chi vuol prenderlo prigioniero, tra le voci dei bugiardi, di coloro che l'interrogano per cattiveria, di coloro che insistono nel chiedere ma ricusano d'imparare.

Di tal genia era, ad esempio, quel ricco che pose al Signore la domanda: *Maestro buono, cosa debbo fare per ottenere la vita eterna?* Interrogandolo sulla vita eterna, non ti sembra che abbia chiesto un cantico di Sion? *Osserva i comandamenti*, gli rispose il Signore. E l'altro, ascoltato che l'ebbe, replicò a proposito del lusso: *Tutte queste cose le ho adempiute fin dalla mia giovinezza*. Anche il Signore, da parte sua, gli fece udire qualcosa dei cantici di Sion (...).

E come mai canteremo un cantico del Signore in terra straniera? Ecco, gli disse: *Vuoi essere perfetto? Va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi*. Per imparare gran parte dei cantici di Sion, deve prima rimuovere gli ostacoli, deve camminare libero, cioè non gravato da alcun peso. Allora imparerà qualcosa dei cantici di Sion. Ma quel tale se ne andò via triste. Diciamogli dietro: *E come mai canteremo un cantico del Signore in terra straniera?* (...).

Questo proprio gli si suggerisce: *Non nutra sentimenti d'orgoglio*, cioè stia seduto. *Né spera nelle instabili ricchezze*. E questo significa che deve sedersi sopra i fiumi di Babilonia. Se infatti riporrà fiducia nelle ricchezze, incerte come sono, verrà portato via dal fiume di Babilonia; se viceversa sarà umile e non superbo, se non riporrà la sua speranza nelle ricchezze, sapendole incerte, allora siede al di sopra del fiume e ricordandosi di Sion sospira verso l'eterna Gerusalemme, e per arrivare a Sion dà via del suo. Eccoti il cantico di Sion (...) la stessa Gerusalemme, ora imprigionata finché ha da vivere sulla terra, dica: *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra*. Si è legato in una maniera feroce. La nostra destra è la vita eterna, la nostra sinistra è la vita temporale. Ogni opera che compi per la vita eterna, è la destra a compierla. Se nel tuo

agire all'amore per la vita eterna mescoli il desiderio di soddisfarti nell'ambito della vita temporale, se ad esempio cerchi la lode degli uomini o qualche vantaggio materiale, la tua sinistra conosce quello che fa la tua destra. E voi ricordate il precetto del Vangelo: *Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra*. Dice dunque: *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra*. E in realtà succede proprio così. È una predizione, non un augurio. A tutti coloro che dimenticano Gerusalemme succede proprio questo: la loro destra si dimentica di loro. La vita eterna rimane isolata in se stessa, essi al contrario sono tutti presi dai gusti della vita temporale; e così fanno diventare destro ciò che invece è sinistro (...).

[v. 6.] *S'attacchi la mia lingua al mio palato, se io di te non mi ricordo*. Cioè: che io resti muto – dice – se mi dimenticherò di te. Perché infatti dovrebbe parlare, perché far rumore uno che non canta i cantici di Sion? Il cantico di Gerusalemme è il nostro linguaggio. Ogni cantico d'amore per il mondo è un linguaggio straniero, è una lingua barbara da noi imparata durante la prigionia. Quindi uno che dimentica Gerusalemme è muto dinanzi a Dio. Né basta ricordarsi di lei. Anche i nemici se ne ricordano, vogliosi di distruggerla. Dicono: Ma che sorta di città è mai questa? E cosa sono i cristiani? come vivono i cristiani? Oh, se non ci fossero i cristiani! I prigionieri, diventati moltitudine, hanno ormai riportato vittoria sui loro conquistatori (...).

È dunque troppo poco ricordarsi [di Gerusalemme]. Osserva come te ne ricordi. Ci sono infatti cose di cui ci ricordiamo con odio, e cose di cui ci ricordiamo con amore. È per questo motivo che, dopo aver detto: *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra; s'attacchi la lingua al mio palato, se io di te non mi ricordo*, subito aggiunge: *Se non avrò posto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia*. Ecco dov'è la nostra suprema letizia: là dove godremo Dio, dove con ogni sicurezza vivremo nella più intima fraternità e nella compagnia dei [nostri veri] concittadini. Non ci sarà più, in quella sede, né tentatore che ci molesti o ci richiami a qualche piacere [fuori posto]. Nulla, all'infuori del bene, ci darà gioia. Ogni necessità sarà scomparsa e inizierà la perfetta beatitu-

dine. *Se non avrò posto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia*.

[v. 7.] Rivolgendosi ora al Signore, l'invoca contro i nemici della sua città. *Ricordati, Signore, dei figli di Edom*. È chiamato Edom colui che si chiama anche Esaù. L'avete udito or ora mentre vi si leggeva l'Apostolo: *Ho amato Giacobbe e odiato Esaù*. Nell'identico grembo materno c'erano due figli, due gemelli racchiusi nel grembo di Rebecca. Erano figli di Isacco, nipoti d'Abramo. Nacquero tutt'e due, ma a l'uno toccò l'eredità, l'altro fu diseredato. Questo Esaù, poi, divenne nemico di suo fratello (...).

Ricordati, Signore, dei figli di Edom nel giorno di Gerusalemme. Qual è questo giorno di Gerusalemme? quello delle sue angustie, quello in cui fu presa prigioniera, ovvero il giorno felice della sua liberazione, il giorno in cui arriva alla meta e passa all'eternità? Dice: *Signore, ricordati* (cioè: Non dimenticarti) *dei figli di Edom*. Di chi? *Di quelli che dicono: Distruggete, distruggete fin nelle sue fondamenta*. Ricordati, dunque, di quel giorno in cui essi erano intenzionati a distruggere Gerusalemme (...).

Eppure, proprio mentre le si andava dicendo, i persecutori fecero fiasco, i martiri ricevettero la corona. *Di quelli che dicono: Distruggete, distruggete fin nelle sue fondamenta*. I figli di Edom dicono: *Distruggete, distruggete*; Dio al contrario dice: *Servite*. Quale delle due sentenze prevarrà? Non prevarrà forse la parola di Dio, che ha detto: *Il maggiore sarà servo del minore? Distruggete, distruggete fin nelle sue fondamenta*.

[v. 8.] E rivolgendosi a lei: *Figlia di Babilonia, te infelice!* Infelice per la tua esultanza, la tua presunzione e le tue ostilità. *Figlia di Babilonia, te infelice!* La stessa città vien chiamata Babilonia e figlia di Babilonia, come Gerusalemme e figlia di Gerusalemme, Sion e figlia di Sion. Con denominazione consimile si parla di Chiesa e figlia della Chiesa: figlia a motivo della successione, madre in segno di deferenza. Ci fu in antico una Babilonia; ma forse che il popolo rimase per sempre in essa? Mediante la successione da Babilonia ebbe origine la figlia di Babilonia. Ebbene, *te infelice, o figlia di Babilonia!* Infelice te, lui beato!

[v. 9.] Che cosa infatti hai tu combinato e quale sarà la tua ricompensa? Ascolta: *Beato chi ti renderà la ricompensa che tu hai reso a noi.* Di quale ricompensa parla? Quella con cui si chiude il salmo: *Beato chi prenderà e sbatterà i tuoi pargoli contro la rupe.* Dichiarò infelice la città nemica e beato colui che la ripaga con la stessa moneta con cui ella ha pagato noi. Interrogiamolo su questa ricompensa. Dice: *Beato chi prenderà e sbatterà i tuoi pargoli contro la rupe.* Ecco la paga. Cosa ci aveva fatto questa Babilonia? L'abbiamo già cantato nell'altro salmo: *I motteggi degli iniqui si rivolsero contro di noi.* Quando nascemmo, ci accolse bambini la confusione del mondo presente e, ancora bambini, minacciò di soffocarci con le vane dottrine di molteplici errori. Bambino appena nato, il futuro cittadino di Gerusalemme, anzi nella predestinazione divina già suo cittadino, è temporaneamente tenuto prigioniero [di Babilonia] e cosa potrà imparare ad amare se non ciò che i genitori gli avranno cacciato negli orecchi? (...).

Chi sono i piccoli di Babilonia? Le cattive passioni appena nate. C'è infatti della gente che contrasta le tendenze cattive quando sono invecchiate. Ma tu quando vedi nascere in te una passione, prima che si irrobustisca e divenga abitudine cattiva, mentre è ancora piccola, non consentirle di acquistar forza di abitudine perversa. Schiacciala mentre è ancora piccola. Ma tu forse temi che anche schiacciata non muoia. Ebbene, sbattila *sulla pietra, la quale pietra è Cristo.*

Fratelli, che i nostri strumenti non cessino di suonare mediante la pratica di opere buone. Cantatevi a vicenda i cantici di Sion. Avete ascoltato volentieri [la nostra parola]; ebbene, con maggiore slancio eseguite ciò che avete ascoltato, se non volete essere salici di Babilonia, alimentati dalle sue acque e privi di frutti. E sospirate verso l'eterna Gerusalemme. Là dove vi precede la vostra speranza sia orientata la vostra vita. Là saremo insieme con Cristo. Anche ora Cristo è nostro capo, ma ora ci governa dall'alto: un giorno ci accoglierà in quella città e saremo con lui, divenuti uguali agli angeli di Dio. Non avremmo mai osato immaginarci una sorte simile se non ce l'avesse promesso la Verità. Questa sorte desiderate ardentemente, o fratelli! ad essa pensate di giorno e di notte. Qualunque prosperità di

questo mondo vi arrida, non ve ne fidate! né intavolate amichevoli discorsi con le vostre passioni. Si tratta d'un nemico grande? uccidetelo sulla pietra. Si tratta di un nemico minuscolo? schiacciatelo sulla pietra. I grandi nemici uccideteli sulla pietra; i piccoli schiacciateli sulla pietra. Vinca la pietra. Siate costruiti sulla pietra, se non volete essere travolti dal fiume, dai venti, dalla pioggia. Se volete essere armati nella lotta contro le tentazioni del mondo, cresca e si irrobustisca nei vostri cuori il desiderio della Gerusalemme eterna. Passerà la prigionia, verrà la felicità, sarà condannato l'ultimo nemico e noi trionferemo col nostro Re liberi dalla morte.

Finito di stampare nell'aprile 1988
dalle Arti Grafiche Tris s.r.l.
Via A. Dulceri 126-128, 00176 Roma
per conto della
Editrice A.V.E., Via Aurelia 481, Roma